

Il Sé è in tutti gli esseri e tutti gli esseri sono nel Sé

ANTONIO GIRARDI

Quello dell'esperienza è il campo in cui è immerso l'essere umano, costantemente alle prese con la molteplicità dei dati elaborati dai sensi e con le rappresentazioni della mente, numerose e complesse. C'è una sorta di consuetudine alla frammentazione e quest'ultima viene difesa, anche psicologicamente, lasciando spazio ai gusti, alle mode, alle opinioni. E altrimenti non potrebbe essere, quasi che i "punti di vista" siano, come sono, limitati e dunque in grado di far vedere solo alcune sfaccettature di quel grande prisma con cui può essere rappresentata la realtà concreta.

Il tentativo di suddividere in categorie il reale ha portato a innumerevoli descrizioni dello stesso, che non sono però state in grado, concretamente, di armonizzare nel tempo la vita degli esseri umani; una vita ancor oggi terribilmente simile, sotto l'aspetto psicologico, a quella degli uomini di migliaia di anni fa.

E, sullo sfondo, è rimasto come sospeso l'interrogativo filosofico: "Vi è un solo principio che presiede all'intero universo infinito, interiore ed esteriore, oppure i principi sono due o addirittura ancora di più?".

Sulla base delle risposte a queste domande si sono sviluppati, a più livelli, vari movimenti religiosi, filosofici e culturali, che sono ricorsi talora a impostazioni manicheistiche, talora ad affermazioni fortemente unitarie.

Quel che è certo è che uno dei nodi fondamentali per la comprensione è rimasto quello del rapporto fra il concreto e l'astratto, fra la realtà grossolana e il mondo delle idee.

Gli aspetti propri alle separazioni sono con-

cretualmente abbastanza chiari; possiamo riprendere dal *Glossario Teosofico*, attribuito ad H.P. Blavatsky, l'affermazione: "Vi sono due Sé negli uomini, il superiore e l'inferiore, il Sé impersonale e il sé personale. Una grande distinzione dovrebbe farsi fra i due"¹.

Il nodo fondamentale è però rappresentato dalla relazione fra quelli che appaiono due mondi diversi e distinti. Ma se lo fossero davvero, come potrebbero essere percepiti simultaneamente?

Ci soccorre una delle concezioni teosofiche più stimolanti, ben espressa anch'essa da H.P.B. e ampiamente presente ne *Le Lettere dei Mahatma*², che fa riferimento alla separazione fra spirito e materia. Una separazione che non viene vista come assoluta, poiché un certo grado di materia è presente nello spirito e un certo grado di spirito nella materia. È questo un concetto che può trovare nella classica rappresentazione visiva del *Tao* un simbolo molto efficace e attuale.

"Il Sé è in tutti gli esseri e tutti gli esseri sono nel Sé". Si tratta di un'affermazione fortemente unitaria e che tende a considerare il molteplice come il frutto di una nostra percezione parziale piuttosto che esistente in sé e per sé.

Come ben illustra la nostra Presidente Mondiale Radha Burnier nel suo articolo "Il Sé ovunque", apparso nel numero di febbraio della "Rivista Italiana di Teosofia": "La percezione spirituale riconosce chiaramente l'unità di tutte le esistenze"³.

L'unità del tutto è il tema basilare dell'insegnamento della *Bhagavad-gita*⁴.

In tre versetti del capitolo sesto (dedicato al *Dhyana yoga*, lo yoga della meditazione), tutto ciò

prende pienamente forma; soffermiamoci su di essi: "Colui il cui io è stato trasceso dalla pratica yoga, vede il Sé in tutte le creature e tutte le creature nel Sé; così dappertutto egli vede l'Unità (equanimente)" (versetto 29); continua poi Sri Krishna dicendo ad Arjuna: "Colui che vede Me dappertutto (in quanto coscienza universale) e tutto in Me, quegli nessuno può separarlo da Me né Io mi separerò da lui" (versetto 30); e ancora: "Lo yogi che, dimorando nell'unità, ammira Me presente in tutte le creature, vive in Me, qualunque sia il suo modo di vita" (versetto 31).

Commenta in proposito Padre Anthony Elenjittam: "Qui non si tratta solo di una pratica della presenza di Dio, ma di una identificazione realizzativa gnostica della consapevolezza individualizzata in un dato corpo con la Coscienza-Consapevolezza assoluta e incondizionata, che è l'unica realtà dietro l'apparenza dell'universo del divenire"⁵.

È forse giunto il momento di tentare un ulteriore approfondimento, ponendoci una duplice questione: "Che cosa impedisce la percezione unitaria della realtà?" e "Come realizzare l'unità?".

Possiamo forse iniziare affermando che è l'identificazione con la personalità a impedirci di "vedere" la realtà oltre ai suoi dualismi e alla sua complessità.

La personalità cioè finisce per diventare un limite, una costrizione, non tanto perché non sia necessaria all'uomo per esprimersi nel trimundio, quanto piuttosto perché egli finisce per identificarsi con essa e dunque con la sua limitata visione.

Ricollegandoci a un concetto caro alla filosofia degli Stoici potremmo dire che l'uomo, identificandosi con la personalità, si identifica con il personaggio che l'esistenza lo ha chiamato a recitare e non con l'attore quale lui è.

Identificarsi col personaggio vuol dire perdere la coscienza di essere attore. Se quest'ultimo ha invece piena coscienza della parte che la vita lo ha chiamato a recitare, l'esistenza stessa non potrà che assumere tutt'altro significato.

Ancora la *Bhagavad-gita* (13:29, 14:22-25) ci fornisce un'affermazione di grande intensità, pro-

prio dove Sri Bhagavan dice ad Arjuna: "Colui che comprende che tutte le azioni sono prodotte solo dalla *Prakriti* (Natura), e altresì comprende che il Sé rimane non-agente, quello veramente vede"; "Colui che, o Pandava, non respinge l'illuminazione, l'attività o l'ignoranza quando vengono a lui né le desidera quando non le possiede / colui che siede nella neutralità (da ciò che avviene), che non è toccato dai *guna*, ma è consapevole del fatto che sono i *guna* ad agire / colui che considera in modo equanime dolore e piaceri, che è fondato saldamente in se stesso, che in ugual modo considera una zolla di terra, un sasso o un lingotto d'oro, che allo stesso modo guarda le cose piacevoli e non piacevoli, colui che è fermo di animo, che equanimemente accetta biasimo e lode / colui che rimane lo stesso nell'onore e nel disonore, verso i nemici e gli amici, che abbandona ogni voglia: quegli si riconosce aver trasceso i *guna*".

La delicata e sottile relazione fra *Purusha* e *Prakriti*, fra coscienza e natura, trova poi una straordinaria immagine nel *Rig Veda*: "Due uccelli, compagni inseparabili, sono posati sullo stesso albero: uno ne assapora i dolci frutti e l'altro osserva senza mangiare" (I. 164. 20).

È un'affermazione che troviamo ripetuta, con identiche parole, anche in due *Upanishad*, la *Mundaka* (III. I. 1) e la *Shvetashvatara* (IV. 6)⁶.

Le affermazioni contenute in questi antichi testi indiani, alto patrimonio della ricerca spirituale di tutta l'umanità, ci aprono forse il passaggio alla possibilità di andare oltre alla separazione fra osservatore e cosa osservata, fra soggetto e oggetto, fra verbo e predicato. Uno stato riassumibile anche nelle parole di Plotino: "Quest'uomo è diventato un'altra persona e non è più se stesso né di se stesso"⁷.

Come a dire, per rifarsi all'immagine dei due uccelli sul ramo, che vi è pure una totalizzante unità, in grado di far sì che i due possano divenire uno, superando la separazione della reciproca percezione.

È questo il tema tanto caro a Krishnamurti e a quei mistici e filosofi che hanno finito per "perdersi nell'Assoluto", andando oltre la separazio-



Foto di Laura Gilchrist (da Unsplash).

ne fra personalità e Sé, fra ricercatore e ricerca, fra colui che prega e la preghiera, fra colui che vede e ciò che è visto, fra Assoluto e relativo.

Scriveva il grande mistico Sufi Jalalu'd-Din (Rumi): "Colui al quale si è svelato il mistero dell'amore, quegli non è più, poiché si è estinto nell'amore. Metti davanti al sole la candela ardente e vedi come la sua luce scompaia dinanzi al suo splendore: la candela non esiste più, la candela si è trasformata in luce. Non vi sono più tracce di essa, essa stessa è divenuta traccia"⁸.

Ma come arrivare a questo superiore grado di consapevolezza?

Affermava in proposito Krishnamurti: "Non c'è necessità di un addestramento speciale. Ciò di cui si ha bisogno è di prestare attenzione; non a ciò che viene detto, ma alla nostra stessa mente. L'indagine richiede una mente equilibrata, sana, che non viene persuasa dalle proprie opinioni o da quelle altrui, in modo da poter vedere con grande chiarezza, ogni minuto, tutto ciò che si muove, mentre fluisce. La vita è un movimento in relazione, che è azione. E, a meno che ci sia libertà, la semplice rivolta non ha alcun significato. Un uomo veramente religioso non si ribella mai. È un uomo libero: libero, non dal nazionalismo, dall'avidità, dall'invidia e da tutto il resto; è semplicemente libero".

Desidero chiudere questa breve riflessione con queste parole, sempre di Jiddu Krishnamurti, le quali rappresentano una risposta colma di saggezza alle considerazioni e domande inizia-

li: "Quando siete distratti, astenetevi dall'agire. Questo richiede molta intelligenza, molta auto-osservazione; poiché è la disattenzione che porta danni e infelicità. Quando si dona il proprio cuore, questa è un'azione totale e, quando si dà la propria mente, è un'azione frammentaria. La maggior parte di noi dà la propria mente a così tante cose. Questo è il motivo per cui viviamo una vita frammentaria, pensando a una cosa e facendone un'altra, e siamo lacerati, contraddittori. Per comprendere qualcosa, si deve dare a essa non soltanto la propria mente, ma anche il proprio cuore"⁹.

Note:

1. Blavatsky, H.P., (attribuito a), *Glossario Teosofico*, Editrice Libreria Sirio, Trieste, 1967, p. 117.

2. *Le Lettere dei Mahatma ad A.P. Sinnett*, trascritte e compilate da A.T. Barker. Di queste è stata pubblicata dalla Editrice Libreria Sirio di Trieste una edizione in due volumi nel 1968, con la traduzione di Bianca Vallone. Sul tema si vedano in particolare le Lettere nr. 9, 10 e 11 (da p. 79 a p. 115 del I volume).

3. Burnier, R., "Il Sé ovunque", in *Rivista Italiana di Teosofia*, febbraio 2000, pp. 2-4.

4. La *Bhagavad-gita* (Il Canto del Beato) fa parte del VI libro del *Mahabharata*, la grande epopea indiana attribuita al leggendario Vyasa. È un'opera poetica e filosofica fatta risalire al V secolo a.C. L'edizione italiana (1996) da cui sono tratte tutte le citazioni presenti in questa relazione è quella curata da "Asram Vidya" di Roma.

5. Elenjimmittam, A., citazione tratta da una lettera personale all'autore del 14 febbraio 2000.

6. Ravindra, R., *Krishnamurti – due uccelli su un ramo*, Edizioni "Il Punto d'Incontro", Vicenza, 1999, p. 51.

7. La citazione è tratta dalle *Enneadi* di Plotino, ossia cinquantaquattro trattati scritti fra il 254 e il 269, sistemati dal discepolo Porfirio in sei gruppi di nove. Delle *Enneadi* si segnala l'edizione a cura del prof. Giuseppe Faggin, con testo greco a fronte, pubblicata dalla Casa Editrice Rusconi di Milano nel 1992.

8. Questi versi di Rumi sono tratti da p. 64 del volume di Feirefiz *La via del cuore – Testi dell'esoterismo islamico*, Edizioni Arktos, Carmagnola, 1979.

9. Le citazioni di Jiddu Krishnamurti sono tratte dal testo di cui alla nota 6 (pp. 105 e 107).

Tratto dalla "Rivista Italiana di Teosofia"
n. 7 del 2000.